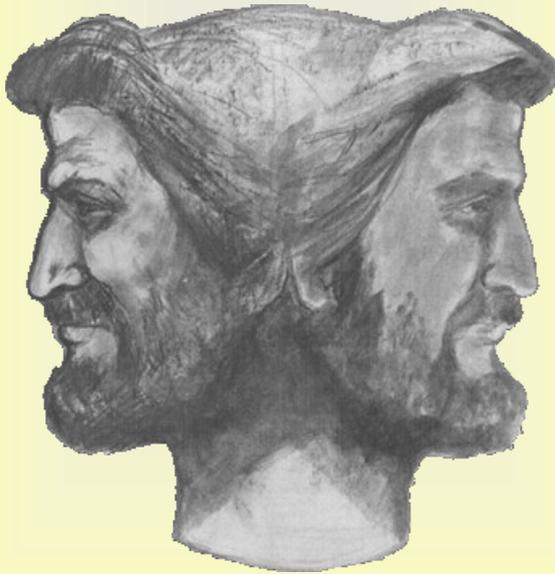


FRANCESCO BARBUTO

Il male nella prospettiva
della fede e della ragione



FRANZA IL PORTALE DI STEFANACONI

“Franza & Stefanaconi”

N° 13

L’idea di questa collana consiste semplicemente nell’impaginare e rendere disponibili in formato digitale pubblicazioni difficilmente reperibili in commercio e riguardanti Stefanaconi e il Vibonese.

Sono molti i libri che per vari motivi sono introvabili; il loro contenuto è, però, un tesoro che deve essere reso disponibile a un pubblico più vasto, in particolar modo a quello degli emigrati, che si sentiranno così più vicini alla loro terra d’origine.

Ringraziamo gli Autori (o i loro parenti), per la disponibilità nel consentirci di diffondere gratuitamente il loro lavoro (o quello dei loro cari) attraverso il nostro Portale.

Chiunque di voi desideri farci partecipi di un proprio scritto, si metta in contatto con me e ci metteremo d’accordo per impaginarlo e pubblicarlo su Franza il portale di Stefanaconi.

Giovanni Battista Bartalotta

Versione digitale realizzata dall’Associazione culturale
“Franza il portale di Stefanaconi” - Gennaio 2015
<http://www.instefanaconi.it>
e-mail: franzastefanaconi@gmail.com

Francesco Barbuto

Introduzione

di Giovanni Battista Bartalotta

Con questo numero di “Franza & Stefanaconi” continuiamo il “dialogo” intrapreso col caro Francesco Barbuto, scomparso tragicamente nel gennaio 2008, cercando di scoprire il suo pensiero attraverso i suoi scritti rimasti quasi tutti inediti. Abbiamo iniziato col proporvi la lettura de “*L’ebanista*”, il primo romanzo scritto da Franco e che ha destato davvero tanto interesse. Personalmente penso che *L’ebanista* meriterebbe una platea di lettori ben più ampia; e non è detto che presto non si riesca a pubblicarlo cercando di diffonderlo attraverso il self-publishing che l’editoria online offre.

Abbiamo proseguito poi col proporvi un suo breve saggio dal titolo “*Il foglio è bianco*”, in cui Franco ci ha raccontato della “paura” che assale chi si accinge a scrivere: l’inerzia iniziale del foglio bianco.

Il saggio che vi propongo oggi, in occasione del 46° compleanno di Franco, nato a Stefanaconi il 25 gennaio 1969, è davvero “tosto”. Ho dovuto rileggerlo diverse volte per comprenderlo a sufficienza; e dopo ogni lettura ho trovato pensieri che prima non avevo compreso, e sentieri nuovi da percorrere riflettendo.

Anche questo lavoro contribuisce a farci capire la complessa personalità e il pensiero di Francesco Barbuto, persona davvero dotata di sensibilità elevatissima e di una cultura altrettanto elevata.

Ho dovuto inserire qualche nota per aiutarci a comprendere meglio il testo.

Buon compleanno, Franco.

LEARN TO LIVE, LIVE TO LOVE;

LOVE TO LEARN, LEARN TO LOVE;

LOVE TO LIVE, LIVE TO LEARN.



Francesco Barbuto insieme ai suoi adorati nipoti Katia e Antonio

Il male nella prospettiva della fede e della ragione

L'Istinto di Sopravvivenza è ciò che condiziona e determina il nostro agire, sia sul piano pragmatico che sul piano teoretico; naturalmente, esso è una medaglia con due facce, è un Giano bifronte¹: c'è la faccia positiva, secondo cui l'Istinto di Sopravvivenza ci soccorre nelle faccende vitali della nostra esistenza, e c'è la faccia negativa, secondo la quale esso ci istiga ad agire oltre le nostre immediate necessità vitali. L'Istinto di Sopravvivenza è fondamentale, dunque, alla nostra sopravvivenza; e proprio in questo siamo dannati e condannati a ciò da cui non possiamo sfuggire se non con la morte.

Perché, per sedare tale Istinto di Sopravvivenza, e farlo tacere per trovare un momentaneo quanto effimero sollievo, dobbiamo agire; e agiamo in risposta ad un bisogno (ogni bisogno è fomentato dall'Istinto di Sopravvivenza) che intendiamo soddisfare con la nostra azione. E quando la nostra azione, sia pratica che teoretica, è improntata al Bene, realizziamo pienamente la nostra Eredità Umana. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, noi diamo corso alla nostra Eredità Ferina², in

Le note al testo sono state inserite da G.B. Bartalotta

¹ *Giano bifronte*: il dio dalle due facce contrapposte.

² *Ferina*: proprio delle belve; animalesco.

quanto la nostra azione, sia pratica che teoretica, volta a sedare la terribile angoscia causata dall'Istinto di Sopravvivenza, è improntata al Male.

La vita corre sulle rotaie del Male, proprio perché l'Istinto di Sopravvivenza è così potente e ineludibile; è radicato al centro della nostra volizione³ ed estende le sue radici, capillarmente, in tutta la nostra anima. Senza il male nulla potrebbe accadere. Il male è l'energia nel dominio esistenziale: la Sofferenza è generata dall'azione del Male, allo stesso modo in cui l'attrito è generato dall'azione dell'energia nel mondo fisico.

L'invidia, la malvagità, la cattiveria, la violenza, l'odio e tutto ciò che il Male comporta sono tutte fomentate dall'Istinto di Sopravvivenza, nella sua faccia negativa.

Conseguentemente, per superare il Male ed agire per il Bene occorre far tacere, in un modo o nell'altro, l'Istinto di Sopravvivenza; per farlo tacere, occorre innanzitutto realizzare la portata delle sue conseguenze; conseguenze che nessuno fatica a riconoscere come orribili e disumane o, più propriamente, come bestiali. A tal fine occorre comprendere che ogni Essere Umano non deve essere giudicato o discriminato a causa del suo sesso, della sua: razza, etnia, religione, del suo: stato sociale, censo, delle sue opinioni politiche o della sua posizione culturale e intellettuale; ogni Essere Umano deve essere considerato in quanto Egli è in grado di Sentire e Comprendere la Sofferenza e quando si attuano contro di Lui azioni, pratiche e teoretiche, che lo fan-

³ *Volizione*: atto del volere finalizzato al compimento di una determinata azione.

no soffrire, allora si è agito per il Male, sbagliando consapevolmente e deliberatamente o inconsapevolmente e distrattamente. Se è vero che ciascuno di noi ha nozione della sofferenza solo soggettivamente, e se è vero che ciascuno di noi ha avuto il più congruo apprendistato possibile per imparare a riconoscere il male e il dolore, allora è certo che ciascuno di noi sa distinguere, soggettivamente ed immediatamente, il bene dal male. E questa conoscenza soggettiva ed immediata non è secondaria o non ha meno valore e peso etico solo per il fatto di essere, appunto, soggettiva ed immediata. Anzi, il suo essere soggettiva ed immediata, insisto, il suo essere soggettiva ed immediata, è qui ciò che conferisce ad essa il suo peso etico schiacciante; è proprio questa caratteristica della soggettività e dell'immediatezza ciò che lega ciascuno di noi; lo lega senza possibilità di pregiudizio e di alibi, e lo lega senza possibilità di eccezione alla sua responsabilità per il suo agire. Realizzando la portata delle conseguenze che l'Istinto di Sopravvivenza ha e resi consapevoli, dalla nostra stessa esperienza soggettiva e immediata, che la Sofferenza è Male, dobbiamo mettere in campo la Compassione (Schopenhauer), secondo la quale siamo in grado di comprendere empaticamente la Sofferenza dei nostri simili e di metterci nei loro panni; ciò ci permette di capire che fare il Male ci allontana dalla nostra Eredità Umana e ci rende Bestie perché agire per il Male ci soggioga ancora di più all'Istinto di Sopravvivenza e, quindi, alla nostra componente bestiale e alla nostra Eredità Ferina. Dobbiamo compiere questo scatto, questa scelta, in virtù della nostra capacità razionale e la Ragione deve guardarci nella scelta di non compiere più il Male e di

mettere le briglie all'Istinto di Sopravvivenza per guidarlo in modo Creativo e Nobile verso le vette del Bene e della realizzazione ultima della nostra Eredità Umana.

Così, agendo per sedare l'Istinto di Sopravvivenza (per rasserenare la sua faccia negativa) commettiamo, il più delle volte, il Male. Ma l'Istinto di Sopravvivenza non condiziona solo la nostra vita terrena; esso condiziona addirittura la nostra esistenza in una prospettiva ultraterrena. L'Istinto di Sopravvivenza genera la paura del Nulla e della Fine, per sfuggire alla quale noi agiamo e teorizziamo.

Questa paura teleologica⁴ (consentitemi di chiamarla propriamente così!) è ciò che determina anche le nostre speculazioni più alte ed eteree; determina addirittura la nostra concezione del Divino. Ora, chi crede lo fa perché ha paura del Nulla e teme che dopo la vita terrena non ci sia niente e che la vita finisca nel Nulla; allora, per costruirsi un mondo oltre la morte, crede in un Dio: ogni religione è, essenzialmente, una Teleologia e il suo nucleo fondamentale è concepito proprio per rispondere a questo bisogno e a questa angoscia dell'animo umano. Rifletteteci sopra: ogni religione ha come nucleo costituente e fondamentale la concezione di ciò che ci sarà dopo la vita terrena; è una teleologia, appunto.

Per me, Dio è l'affrancamento, attraverso la Ragione, dall'Istinto di Sopravvivenza e il superamento della Sofferenza causata dalla nostra azione, pratica e teoretica, fomentata da tale Istinto.

⁴ *Teleologia*: in ambito teologico, la teleologia cerca di giustificare l'esistenza di Dio, inteso come creatore, architetto dell'universo, garante ultimo della causalità dei fenomeni naturali.

Per me, raggiungere Dio significa emanciparsi dalla nostra Eredità Ferina attraverso l'esercizio pacato e misurato della Ragione.

Per me, realizzare un vita celeste significa vincere la Sofferenza e il Bisogno (che genera la sofferenza) in tutte le sue forme, sempre attraverso l'esercizio, pacato e misurato, della Ragione.

E tutto ciò perché, diversamente dalle bestie, abbiamo la possibilità della scelta tra Bene e Male, tra Ragione e Istinto. Per fare un esempio paradigmatico⁵, Padre Kolbe⁶ è stato un uomo che ha pagato con la vita la sua scelta di non farsi strumento nelle mani dei suoi aguzzini e ha scelto contro il Giano bifronte dell'Istinto di Sopravvivenza. Quanti di noi, mi chiedo, saprebbero sce-

⁵ *Paradigma*: forma preesistente e primitiva di un pensiero.

⁶ *Padre Kolbe (san Massimiliano Kolbe)*: nasce l'8 gennaio del 1894 a Zdunska Wola non molto lontano da Lodz (Polonia); nel 1918 è ordinato sacerdote. Il 17 febbraio 1941 è arrestato dalla Gestapo e incarcerato in un carcere di Varsavia. Il 28 maggio dello stesso anno è deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Alla fine di luglio avviene l'evasione di un prigioniero. Come rappresaglia il comandante Fritsch decide di scegliere dieci compagni dello stesso blocco, condannandoli ingiustamente a morire di fame e di sete nel sotterraneo della morte. Con lo stupore di tutti i prigionieri e degli stessi nazisti, padre Massimiliano esce dalle file e si offre in sostituzione di uno dei condannati, il giovane sergente polacco Francesco Gajowniezek. In questa maniera inaspettata ed eroica padre Massimiliano scende con i nove nel sotterraneo della morte, dove, uno dopo l'altro, i prigionieri muoiono, consolati, assistiti e benedetti da un santo. Il 14 agosto 1941, padre Kolbe termina la sua vita con un'iniezione di acido fenico. Il giorno seguente il suo corpo è bruciato nel forno crematorio e le sue ceneri sparse al vento. Il 10 ottobre 1982, in Piazza San Pietro, Giovanni Paolo II dichiara "Santo" padre Kolbe, proclamando che "San Massimiliano non morì, ma diede la vita....".

gliere come Lui di non farci strumento per vivere un solo giorno ancora, non considerando, accecati dall'Istinto di Sopravvivenza, che un giorno ancora e anche mille anni ancora sono una goccia insignificante nel mare dell'Eternità? E quanti di noi non esitano a farsi strumento per trarne vantaggio, anche se tale vantaggio è il più delle volte a discapito dei nostri simili?

Ma guardiamo più da presso il problematico concetto di Fede e la problematica concezione di Dio. Leggo con estremo interesse di psicologia e religione: sono entrambi temi, quelli della psicologia e della religione, che mi affasciano da sempre in quanto credo siano, insieme alla filosofia e alla storia, i mezzi più efficaci per comprendere noi stessi, il posto che occupiamo nel mondo, rispetto a noi stessi e agli altri, e per capire inoltre il fine ultimo e il valore della nostra esistenza, sia nella prospettiva individuale che in quella collettiva.

I punti di vista espressi dai vari autori sono secondo me tutti validi e condivisibili. La religione è sia una consolazione teleologica rispetto alla caducità della nostra esistenza e dell'incertezza del nostro destino ultimo, sia un mezzo efficacissimo nelle mani delle forze evolutive, consentendo l'organizzazione sociale secondo strutture stabili e rigide che permettono e garantiscono di fruire nel modo migliore le risorse materiali e spirituali che l'ambiente fisico e mentale ci mettono a disposizione; la religione, in quanto sistema di potere, organizza e struttura la società. Non da trascurare, ovviamente, il fatto che le religioni, fondamentalmente e magistralmente, promuovono con grande determinazione l'amore e la fratellanza cosa, questa, che le rende, tutte, un patrimonio di eccezionale valore spirituale e materiale e che deve

spingerci tutti (anche gli atei) a considerarle con sommo rispetto e ammirazione; beninteso: quando sono religioni e non quando diventano sistema di potere, con gerarchie e istituzioni relative che pretendono di imporre a tutti la loro visione del mondo ascrivendola ad una presunta e supposta parola di Dio.

Trovo anche estremamente stimolante, dal punto di vista scientifico e intellettuale, l'impegno nella ricerca delle basi genetiche, neurali e culturali su cui si fonda il sentimento religioso.

Tuttavia, "**Amicus Plato, sed magis amica veritas**" (*Mi è amico Platone, ma mi è più amica la verità*): ho le mie personali considerazioni che vorrei portare alla vostra cortese attenzione.

Nonostante tutte le ricerche genetiche, neurologiche, antropologiche, filosofiche e teologiche, è innegabile questo fatto: tutto ciò che noi percepiamo o ideiamo, lo percepiamo e lo ideiamo attraverso il nostro cervello umano; anche il sentimento della Fede ha sede nel nostro cervello umano: ciò è indubbio. Questo è un fatto che può prescindere dal modo in cui questa percezione o ideazione si realizza e si trasmette nelle generazioni: che esista o meno un modulo di Dio; che la *teoria dei memi*⁷ sia valida o meno; che esista o meno un gene di Dio; ebbene, tutto ciò è secondario rispetto al fatto che

⁷ *Teoria dei memi*: Un meme è una riconoscibile entità di informazione relativa alla cultura umana che è replicabile da una mente o un supporto simbolico di memoria - per esempio un libro - ad un'altra mente o supporto. Un meme può essere parte di un'idea, una lingua, una melodia, una forma, un'abilità, un valore morale o estetico; può essere in genere qualsiasi cosa possa essere comunemente imparata e trasmessa ad altri come un'unità, così come i ge-

tutto ciò che noi ideiamo e percepiamo lo ideiamo e lo percepiamo, appunto, attraverso il nostro cervello umano.

Lo sappiamo tutti benissimo: le percezioni e le ideazioni del cervello umano (proprio perché frutto del cervello umano, che non è scevro da ambiguità ed errore) sono soggette, tutte, all'errore e all'approssimazione.

Perciò, di tutto ciò che noi percepiamo e ideiamo, non possiamo avere certezza che esso non sia solo il riverbero dei nostri bisogni emotivi più profondi, o un semplice errore percettivo o ideativo, e non possiamo certo escludere che non abbia nessuna realtà effettiva oltre e al di fuori dei nostri e bisogni psicologici ed esistenziali o dei nostri errori o ambiguità percettivi e ideativi. Di nulla di ciò che noi percepiamo e ideiamo possiamo avere la certezza che non sia solo una **pia fraus**⁸ con cui noi inganniamo noi stessi per sfuggire al disagio esistenziale più o meno marcato che viviamo nella nostra vita.

Ora, è indubitabile che neanche la Fede possa sfuggire a questa circostanza. Anche la Fede che un uomo religioso professa di avere potrebbe essere non un sentimento autentico e originario ma solo il bisogno di questo stesso individuo di sentire l'esistenza di Dio o potrebbe essere, viceversa, un abbaglio ideativo o percettivo. Ma proprio in questo dubbio (che la fede potrebbe

ni, sono la parte più piccola e immortale di un individuo. Ma sono la nostra parte intellettuale. Le nostre idee, il nostro pensiero, in realtà è formato da un insieme enorme di memi, che ci plasmano e ci guidano in un determinato modo. La nostra cultura è composta di memi che si tramandano di generazione in generazione. Ma a differenza dei geni, i memi possono tramandarsi anche orizzontalmente da individuo a individuo.

⁸ *Pia fraus*: bugia pietosa (Metamorfosi di Ovidio, IX 711).

essere il riverbero di un bisogno emotivo e esistenziale o di un errore percettivo o ideativo e non un'autentica e fondata certezza), proprio in questo dubbio la Fede si palesa sostanzialmente come impossibile in quanto **Fede**: la Fede, in quanto tale, necessita della certezza: non ha senso avere Fede se questa stessa Fede non è assolutamente fondata e certa: altrimenti, la Fede medesima sarebbe una grossolana contraddizione; ora, questa certezza non la si può attingere nel dominio umano. Per questo, la Fede è sostanzialmente una contraddizione concettuale fondamentale: è un **ossimoro semantico**⁹ i cui concetti contrapposti sono quello che l'individuo vorrebbe o penserebbe che fosse e quello che effettivamente è: quando un soggetto dice di avere Fede e sente la sua Fede sgorgare dal proprio animo, non può essere certo che questo suo sentimento non sia solo e niente altro che il frutto riflesso del suo bisogno, esistenziale ed emotivo, di avere Fede o non sia solo il baluginare di un errore percettivo o ideativo; non può pertanto essere certo che la sua Fede sia fondata oltre ogni dubbio. Ma è proprio in questo fatto di non poter avere questa certezza, è proprio in questo dato di fatto **ineludibile** che la Fede diventa **ossimoro semantico**. La Fede che il soggetto sente potrebbe benissimo essere il riflesso del suo bisogno, fomentato dall'Istinto di Sopravvivenza, di avere questa medesima Fede o potrebbe parimenti essere causa di un errore percettivo o ideativo: ciò nessuno può escluderlo. Ma proprio in questo non poterlo escludere (in questo non poter avere la certezza che la Fede sia autentica) sta il fatto che la Fede è un **ossimoro se-**

⁹ *Ossimoro semantico*: forte contrasto dei significati di una stessa parola.

mantico e non può essere, viceversa, ciò che il religioso vorrebbe che fosse; il religioso vorrebbe che fosse la testimonianza e la prova dell'esistenza di Dio o il frutto dell'azione di Dio sulla sua coscienza: potrebbe esserlo ma, nella stessa misura, potrebbe anche non esserlo. In questa duplice possibilità sta la fondamentale auto-contraddizione del concetto di Fede: la Fede per poter essere tale dovrebbe non contraddirsi e potersi fondare autenticamente, ma si contraddice fatalmente e non si può assolutamente fondare in alcun senso proprio a causa della natura umana e della peculiarità delle sue percezioni e ideazioni e del loro substrato: il cervello umano, organo limitato, per quanto meraviglioso, è suscettibile di errore.

Nessuno può dimostrare che Dio esiste o che Dio non esiste. Ma proprio in questa duplice impossibilità sta il fatto **ineludibile** che la Fede è un ossimoro semantico ed, in ultima analisi, questo stesso fatto fa della religione un semplice prodotto umano, non diverso da qualsiasi forma espressiva e creativa umana che non può assolutamente pretendere di attingere all'Eterno.

È da notare che non ho fatto considerazioni tecniche. Cioè, non ho affermato che, dal punto di vista logico, la Fede si contraddice perché essa affermi contemporaneamente di essere e di non essere; non faccio infatti riferimento ad un'argomentazione logico-formale (di Logica Formale, con premesse, deduzioni e inferenze, ecc.); in realtà mi interessa stabilire un ragionamento incontrovertibile, su cui basare le mie argomentazioni, che ho condotto fin qui senza alcun armamentario tecnico.

Il mio interesse sulla questione della Fede e del Male è di natura più propriamente ontologica. Dal punto di

vista ontologico¹⁰, come chiarirò più avanti, asserisco che la Fede, in quanto tale, afferma di essere ciò che non è o, meglio, afferma di essere ciò che non può essere e tale affermazione è fatta surrettiziamente¹¹ e tacitamente da chi si dice professare una Fede. E proprio in questa affermazione sta la contraddizione (non strettamente logico-formale, ma addirittura, secondo me, ontologica) della Fede. Che si contraddice, dunque, in modo **fondamentale**, id est: **ontologico** e non semplicemente **logico**. La contraddizione ontologica è più grave di quella logica perché sul piano logico i critici potrebbero affermare che la mia dimostrazione della contraddizione della Fede potrebbe essere viziata dai mezzi limitati della nostra logica formale e, in ultima analisi, i critici potrebbero sostenere che possono provare che ho torto e non ho dimostrato nulla e potrebbero farlo con gli stessi argomenti con cui io ho dimostrato che la Fede si contraddice. Viceversa, sul piano ontologico la mia posizione è inattaccabile perché, su questo piano, la mia argomentazione è fondamentale e non si basa su regole logico formali, ma su considerazioni elementari e fondamentali del pensiero umano. Logicamente (Logica formale) potrei sbagliarmi ma ontologicamente non posso sbagliarmi perché la proiezione sul piano ontico¹²

¹⁰ *Ontologico*: si riferisce non solo alla forma che l'essere assume nelle sue determinazioni concrete e realizzate, ma anche all'essere come possibilità e potenza.

¹¹ *Surrettizio*: di azione operata in maniera ambigua, di nascosto.

¹² *Ontico*: dal participio presente (οντος) del verbo greco ειναι ("essere"). Ontico significa relativo all'esistenza concreta, attuale, empirica, di una certa cosa. Ontico si riferisce quindi all'oggetto "*in ciò che è per come è*" (Heidegger).

del piano ontologico della Fede prova che l'ideazione del mio cervello ha la stessa congruità di quella del cervello di un credente: entrambi potremmo sbagliarci ma, come dirò ancora più avanti e come ho detto sopra, è proprio la possibilità dell'errore che ci preclude il piano ontologico della Fede; ma proprio la preclusione del piano ontologico, a sua volta, fa della Fede ciò che essa è e non altro: essa è un tiro ai dadi e non una fondata o fondabile certezza; ma proprio questo fatto ne fa una contraddizione in termini, un **ossimoro semantico**.

Ora, io non voglio accusare nessuno di malafede quando uso il termine surrettiziamente; infatti uso il termine in modo strettamente tecnico. Sto semplicemente affermando che il bisogno (il bisogno di avere Fede, che è bisogno esistenziale ed emotivo fomentato dall'Istinto di Sopravvivenza) di avere Fede di chi professa una Fede è talmente forte e coercitivo¹³ che costui dimentica (forse il termine non è preciso; me ne scuso) che egli stesso è un uomo e, in quanto tale, limitato e soggetto all'errore e che, quindi, questo suo professare la Fede non può, per ciò stesso (perché lui professa e sente la Fede), essere prova di alcunché.

Tanto meno della esistenza di Dio, che non può essere provata o confutata da alcuno. Ma proprio in questa doppia verità (che nessuno può dimostrare o confutare l'esistenza di Dio), proprio in questo non poter dimostrare o confutare sta il fatto che la Fede si contraddice nel modo in cui ho dimostrato.

Uso il termine ontologico in maniera pregnante¹⁴ e

¹³ *Coercitivo*: che ha forza di costringere.

¹⁴ *Pregnante*: ricco di significato, intenso, pieno.

propria. Il piano ontico, nel nostro discorso, è quello del Fedele che pretende di avere Fede e con ciò di fondare la sua Fede, cosa che non può essere, in quanto, come ho mostrato, la Fede non può essere fondata. Il piano ontologico, sempre nel nostro discorso, è quello della natura e dell'essenza della Fede che è, ontologicamente (cioè originariamente, costitutivamente, essenzialmente, etc.) contraddittorio perché, logicamente (Logos), il termine Fede deve, in quanto riferentesi alla **Fede**, implicare **necessariamente** la **certezza assoluta** come uno dei suoi attributi, certezza assoluta che, come ho mostrato, non può essere attinta nel nostro dominio umano fallibile. Lo è, attingibile, ontologicamente ma, fatalmente, quando passiamo al piano ontico e logico cadiamo nel dominio fallibile umano in cui la Fede non può essere fondata. Ma, lo ripeto, è questa impossibilità di fondazione che rende la Fede un tiro ai dadi. Nessuno scandalo: abbiamo solo scoperto una nuova **categoria ontologica**; precisamente, abbiamo scoperto quella categoria a cui la **Fede** appartiene. Si tratta di quella categoria a cui appartengono i concetti (idee, enti, etc.) che a livello ontico si manifestano e si palesano come impossibili per la mente umana, appunto come lo è la Fede; diciamo questi concetti essere ontologicamente contraddittori per definizione. Quindi: sono **ontologicamente contraddittori** per definizione quei concetti che si manifestano sul piano ontico come impossibili per la mente umana. Che sono quindi una **pia fraus** cognitiva e psicologica con la quale sediamo il nostro Istinto di Sopravvivenza. Ecco chiarito quindi il senso di quanto ho asserito prima e cioè del fatto che la Fede si contraddice ontologicamente.

Il male nella prospettiva della fede e della ragione

Se poi, logicamente (Logos) riferiamo il termine Fede alla sua etimologia (lat. Fides: avere fiducia, fidarsi) allora la contraddizione **logica** cade e i critici hanno ragione; ma, in tal caso, ritorniamo al punto di partenza, in quanto se assumiamo la valenza etimologica Fides siamo nel piano ontico-logico e allora la Fede diventa, nuovamente, un tiro ai dadi, ma questa volta lo diventa dichiaratamente e non più surrettiziamente.

F I N E



La lettera che segue è stata scritta a Gennaio 2006 da Franco Barbuto ed inviata al direttore della rivista “*Mente & Cervello*” a cui Franco era abbonato da diverso tempo.

*

Greggio Direttore,
Sono abbonato a **Mente & Cervello** e ne leggo con grandissima attenzione ogni numero, trovandovi sempre spunti per le mie riflessioni dilettantistiche e amatoriali intorno alle questioni neurologiche, psichiatriche, psicologiche e cognitive più disparate.

Ho appena ricevuto il numero 18 (Novembre-Dicembre 2005) ed ho letto con estremo interesse tutti gli articoli dello speciale sulla “Psicologia e religione”: sono entrambi temi, quelli della psicologia e della religione, che mi affascinano da sempre in quanto credo siano, insieme alla filosofia, i mezzi più efficaci per comprendere noi stessi, il posto che occupiamo nel mondo, rispetto a noi stessi e agli altri, e per capire inoltre il fine ultimo e il valore della nostra esistenza, sia nella prospettiva personale che in quella collettiva.

I punti di vista espressi dai vari autori sono secondo me tutti validi e condivisibili. La religione è sia una consolazione rispetto alla caducità della nostra esistenza e dell’incertezza del nostro destino ultimo, sia un mezzo efficacissimo nelle mani delle forze evolutive, consentendo l’organizzazione sociale secondo strutture stabili e rigide che permettano e garantiscano di fruire nel modo migliore le risorse materiali e spirituali che l’ambiente fisico e mentale ci mettono a disposizione. Non da trascurare, ovviamente, il fatto che le religioni, fondamentalmente, promuovono con grande determinazione l’amore e la fratellanza, cosa, questa, che le rende, tutte, un patrimonio di eccezionale valore spirituale e materiale, e che deve spingerci tutti (anche gli atei) a

considerarle con sommo rispetto e ammirazione.

Per tutte queste considerazioni, io vedo nella religione un potente baluardo contro la nostra natura ferina e un eccelso strumento di crescita spirituale e materiale che ha dato, dà e darà all'umanità intera uno scopo e uno strumento di elezione per mezzo del quale crescere nel modo più umano possibile.

Trovo anche estremamente stimolante, dal punto di vista scientifico e intellettuale, l'impegno nella ricerca delle basi neurali, genetiche e culturali su cui si fonda il sentimento religioso.

Tuttavia, **Plato amicus est, sed magis amica veritas**: ho le mie personali considerazioni che vorrei portare alla Sua cortese attenzione.

Nonostante tutte le ricerche genetiche, neurologiche, antropologiche, filosofiche e teologiche, è innegabile questo fatto: tutto ciò che noi percepiamo o ideiamo, lo percepiamo e lo ideiamo attraverso il nostro cervello umano; anche il sentimento della Fede ha sede nel nostro cervello umano: ciò è indubbio. Questo è un fatto che può prescindere dal modo in cui questa percezione o ideazione si realizza e si trasmette nelle generazioni: che esista o meno un modulo di Dio; che la teoria dei memi sia valida o meno; che esista o meno un gene di Dio; ebbene, tutto ciò è secondario rispetto al fatto che tutto ciò che noi ideiamo o percepiamo lo ideiamo e lo percepiamo, appunto, attraverso il nostro cervello.

Lo sappiamo tutti benissimo: le percezioni e le ideazioni del cervello umano (proprio perché frutto del cervello umano, che non è scevro da ambiguità ed errore) sono soggette, tutte, all'errore e alla approssimazione.

Perciò, di tutto ciò che noi percepiamo e ideiamo, eb-

bene, non possiamo avere certezza che esso non sia solo il riverbero dei nostri bisogni più profondi, o un semplice errore percettivo o ideativo, e non possiamo certo escludere che non abbia nessuna realtà effettiva oltre e al di fuori dei nostri bisogni e necessità psicologiche ed esistenziali e dei nostri errori o ambiguità percettive e ideative. Di nulla di ciò che percepiamo o ideiamo possiamo avere certezza che non sia solo una **pia fraus** con cui noi inganniamo noi stessi per sfuggire al disagio esistenziale più o meno marcato che viviamo nella nostra vita.

Ora, è indubitabile che neanche la Fede possa sfuggire a questa circostanza. Anche la Fede che un uomo religioso professa di avere, potrebbe essere non un sentimento autentico e originario ma solo il bisogno di questo stesso individuo di sentire l'esistenza di Dio o potrebbe essere, viceversa, un abbaglio ideativo o percettivo. Ma proprio in questo dubbio (che la fede potrebbe essere il riverbero di un bisogno o di un errore percettivo o ideativo e non un'autentica e fondata certezza), proprio in questo dubbio la Fede si palesa sostanzialmente come impossibile in quanto Fede: la Fede, in quanto tale, necessita della certezza; non si può aver Fede se questa stessa Fede non è assolutamente fondata e certa; sarebbe una grossolana contraddizione; ora, questa certezza non la si può attingere nel dominio umano. Per questo, la Fede è sostanzialmente una contraddizione concettuale fondamentale: è un "*ossimoro semantico*" i cui concetti contrapposti sono quelli che l'individuo vorrebbe o penserebbe che fosse e quello che effettivamente è: quando un soggetto dice di avere Fede e sente la sua Fede sgorgare dal proprio animo,

non può essere certo che questo suo sentimento non sia solo il frutto riflesso del suo bisogno di avere Fede o il baluginare di un errore percettivo o ideativo; non può pertanto essere certo che la sua Fede sia fondata oltre ogni dubbio. Ma è proprio in questo fatto di non poter avere questa certezza, è proprio in questo dato di fatto ineludibile che la Fede diventa “ossimoro semantico”.

La Fede che il soggetto sente potrebbe benissimo essere il riflesso del suo bisogno di avere questa stessa Fede o potrebbe parimenti essere causa di un errore percettivo o ideativo: ciò nessuno può escluderlo. Ma proprio in questo “non poterlo escludere” (in questo “non poter avere la certezza” che la Fede sia autentica) sta il fatto che la Fede è un “ossimoro semantico” e non può essere, viceversa, ciò che il soggetto vorrebbe che fosse: la testimonianza dell’esistenza di Dio o il frutto della azione di Dio sulla sua coscienza: potrebbe esserlo ma, nella stessa misura, potrebbe anche non esserlo. In questa duplice possibilità sta la fondamentale auto-contraddizione del concetto di Fede: la Fede per essere tale dovrebbe non contraddirsi, ma si contraddice fatalmente a causa della natura delle percezioni e ideazioni umane e del loro substrato: il cervello umano, organo limitato, per quanto meraviglioso, è suscettibile di errore.

Nessuno può dimostrare che Dio esiste o che Dio non esiste. Proprio in questa duplice impossibilità sta il fatto che la Fede sia un “ossimoro semantico” e, in ultima analisi, questo stesso fatto fa della religione un semplice prodotto umano non diverso da qualsiasi forma espressiva e creativa umana che non può assolutamente pretendere di attingere all’Eterno.

Tutto ciò, certo non sminuisce l’eccelso messaggio

Francesco Barbuto

che le religioni che echeggiano e che è uno stimolo e un monito che indica la via di una compiuta realizzazione umana.

Sperando di non averLa annoiata, La saluto.

Cordialmente,

Francesco Barbuto

Franza & Stefanacóni

- 1) *Chi erano gli Stilon?*, di G. B. Bartalotta
- 2) *Appunti su Stefanacóni*, di Anna Arcella
- 3) *Ruderi di Motta San Demetrio*, di Luigi Pitimada
- 4) *Partono i bastimenti ...*, a cura di G. B. Bartalotta
- 5) *Un territorio da salvare*, di Raffaele Arcella
- 6) *Le vie del vento ...*, di Ninì Luciano
- 7) *Saverio Strati: un meridionalista anomalo*, di F Isaia
- 8) *L'amore in Paolo Mantegazza*, di M. Teresa Defina
- 9) *La signorina Di Renzo*, di Luisa Matera
- 10) *L'ebanista*, di Francesco Barbuto
- 11) *Il tiglio*, di Francesco Antonio Solano
- 12) *Il foglio è bianco*, di Francesco Barbuto
- 13) *Il male nella prospettiva della fede e della ragione*, di Francesco Barbuto

Di prossima pubblicazione:

In ricordo dei Caduti stefanaconesi della Grande Guerra, di G. B. Bartalotta

FIDANZA

il portale di
Stefanaconi

